

## Antonio Spagnuolo: Fugacità del tempo

Lietocolle, 2007

di Gio Ferri

Il titolo di questa nuova raccolta di Antonio Spagnuolo e la poesia che ci presenta (*vagamente barocca*, come la definisce il prefatore Gilberto Finzi), e il loro senso, ci riportano subito – ma non è una ovvietà, bensì una opportuna riconoscibile istanza umana e scritturale – ai versi famosi di Petrarca:

Quanto più m' avvicino al giorno extremo / che l'umana miseria  
suol far breve, / più veggio il tempo andar veloce e leve, / e 'l mio di  
lui sperar fallace e scemo./ P' dico a' miei pensier': Non molto andremo / d'amor parlando omai...

La scrittura qui di Spagnuolo, anche 'tecnicamente', se è mai lecito usare questo freddo termine, risente di quell'aura che fa parte – si voglia o no – della nostra incancellabile coscienza letteraria.

Si leggano versi come questi che disordinatamente si riportano

*Qui, ancora sotto voce la tua vaga sembianza / ha le grida di assenze...*, un doppio settenario e ancora un settenario. E le 'lauree' *assenze*. Certamente *grida* va di poco più in là del petrarchismo, per annunciare una dismisura barocca.

E c'è ancora: *Tu nascondi i confini / al di là d'ogni dubbio, / mentre alle tempie, / senza altro conforto che la quiete...* Dove si ritrovano due settenari estremamente fluidi e cantabili.

Come di storia petrarchesca, reiterata angosciosamente nei sonetti, si può dire cedendo a *le suggestioni di un sogno ripetuto all'infinito, / quasi rituale tribuna delle apparizioni.*

Ma del sorprendentemente moderno petrarchismo si invaghì a suo modo certo dannunzianesimo. E qui c'è tutta la simbolistica, anche un po' macabra (frequente, altrove, è l'uso di lemmi anatomico-medicali), fors'anche gotica sensualità di *Ella si spogliò nuda, era d'autunno, / con il sole poggiato sulle spalle / e la vigna in filari arrugginiti...* Oppure: *Lasciami bere le ossessioni della pelle, / nell'ubriachezza notturna...*

Dal petrarchismo al barocco, all'ossianesimo, al dannunzianesimo ci vengono – qui al poeta, e ormai a tutti noi che della poesia viviamo questa intramontabile crisi otto-novecentesca – ossessioni terribili eppure sopportate dalla *parola* poetica che, nella rappresentazione, nella catarsi, come ormai, forse banalmente s'usa dire, elabora il lutto: *Il cimitero è qui, è qui a due passi, / ed il tempo approda alla vecchiaia / nella forsennata poesia del mio terrore.*

Non si tratta di sparso epigonismo, né di eclettismo: si tratta della *con-fusione* del nostro tempo artistico e letterario, che tragicamente (ma anche le tragedie vivono e fanno vivere le loro esaltazioni, le loro grandezze) prende atto, nella crisi di sé, della smisurata e lentissima (agonia sovente insopportabile) decadenza. Non la decadenza di un modo, di una moda, di un breve tempo, ma di un mondo. Di una civiltà. O cosiddetta. In *fugacità del tempo* storia di una vita e storia di una esperienza epocale, millenaria, al suo limite estremo: *per un delirio che rincorre le ore / nelle sfottute sbarre dell'Apocalisse.*

Ma forse si tratta più semplicemente di una naturale catastrofe annunciata, nel clima di un anno mille e non più mille, se grazie, sempre alla poesia, Spagnuolo, malgrado tutto può ancora dire in chiusura: *L'ennesima delizia rischia nel brivido / l'idea e il senso, / e rende sospensione ogni magica misura, / Qui conto le ore, fragile, / per scolpire il labbro col silenzio.* Forse l'impossibile silenzio sarebbe il luogo del nostro riscatto